

Stan Brakhage

Percepire, esplorare, avventurarsi, sperimentare

di **Silvio Danese**

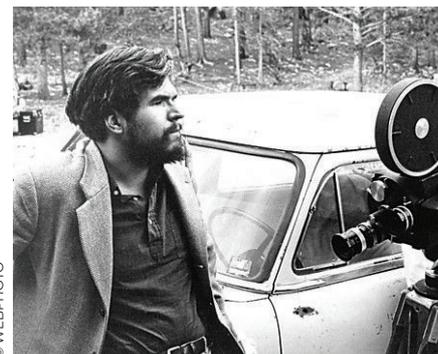


ALLA FINE degli anni '60 Brian Stanley Johnson, autore inglese, anche di romanzi, diciamo, visuali, e autore di film sperimentali, scrisse, compose, realizzò, costruì (come si può dire?) un celebre "book in a box", *The Unfortunates*, racconto in ventisette capitoli sparsi in una scatola, la cui copertina è una sorta di fotogramma bruciato pulsante in macchie amaranto e blu. A parte il primo e l'ultimo, il lettore-selezionatore preleva e ordina i capitoli come crede, aggregando e spostando la vicenda di un giornalista sportivo alle prese con i fantasmi del passato e un equilibrio instabile. Quel che interessa qui è: quale dispe-

rato e divertente appello alla tangibilità della forma, toccare, manipolare, liberare il rapporto col lettore nel linguaggio. Opera aperta, d'accordo, ma soprattutto opera scoperta, accesa in quel disperato e divertente richiamo: liberati dall'oppressione del mio potere narrativo, prendi a pezzi ciò che si fa sempre intero, cerca qual è la parte misteriosa e originale di questa arte diversa da ogni altra, accedi a un "vero" linguaggio (dal linguaggio non si esce, impone Wittgenstein, d'accordo, ma prendiamo invece, per praticare una ribellione autentica, l'Hogwarts Express di Harry Potter e restiamoci sopra, però,

senza meta, verso una purezza liberatoria, nel rischio dell'imprevedibile). Questa richiesta, che ieri, e soprattutto oggi, si chiama anche sfida, è la condizione di fondo del cinema di James Stanley Brakhage (1933-2003), sperimentatore prima di tutto di se stesso nel rapporto col linguaggio dubitando del cinema, a partire dalla percezione di un'essenza (uno scarto) che non appartiene alle altre arti e che rende incompatibile, addirittura, il cinema con quel che crediamo sia stato ed è, questo in sintonia con "l'essenza impercettibile" di cui parlava Antonin Artaud a proposito di cinema e stregoneria.

Da qualche parte, forse nel volume "Metafore della visione", Brakhage dice più o meno che né del film né dell'America sappiamo quasi nulla. Erano i primi anni '60. Dell'America forse oggi ne sappiamo di più, soprattutto da qualche mese. Quanto al cinema: nel suo punto di vista forse è ancora così, se ci ostiniamo a seguire l'assioma "il cinema è il cinema", ovvero che stiamo frequentando ciò che si è sviluppato, ciò che è stato prodotto, che non è esattamente ciò che è stato creato, o più propriamente ciò che è creabile con il cinema. Sono appena alcune delle suggestioni che scorrono in lettura dell'accurato e coinvolgente studio su Brakhage di Cristiano Bellemo "Percepire, esplorare, avventurarsi - Introduzione al cinema sperimentale di Stan Brakhage" (Cinematografo edizioni, con una prefazione del professor Mirco Melanco). Considerando, anche nei risvolti biografici e nel profilo delle avanguardie e dell'underground, il Brakhage-pensiero, Bellemo ci appassiona, a una "avventura percettiva", come chiama giustamente cinque decenni di film fuori dall'idolo



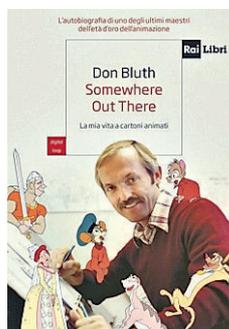
Il regista Stan Brakhage sul set di un film

del prodotto come della odierna liquidità mediatica. Per certi versi, questo libro è un percorso di sanità mentale. Mi spiego. Premesso che il cinema ci è scoppiato addosso (detto in un lampo, e scusandomi: se si è lucidi una porzione enorme dell'esistente della comunicazione è cinema), resta il mistero proprio di comprendere il cinema. Stare con Brakhage, oggi, dunque con queste pagine che inquadrandolo lo sollecitano e lo rilanciano nel nostro sguardo, è un po' come uscire dal "cinema", da quel potere onnipotente e accerchiante nella vita. Pensiamo a quella che chiamiamo "la vitalità del linguaggio", quel che in un tempo classico del cinema non volevano farci notare, eccetto noti provocatori (da Welles a Fellini e Ophuls), quel che in un tempo moderno veniva poi sfacciatamente risaltato e quel che in un tempo più prossimo a noi è decentrato per indurci a vari tipi di disorientamento. Ebbene quella vitalità per Brakhage è indipendente non solo da qualsiasi progetto narrativo, ma dalla stessa ipotesi di cinema che abbiamo man mano conosciuto. Discorso un po' assurdo, è vero. Ma pare meno assurdo pensando alle ragioni della libertà e della (in)coscienza nell'arte, e pensando quanto il cinema abbia in questo senso vie non percorse, o mai attribuite nella (in)coscienza delle culture.

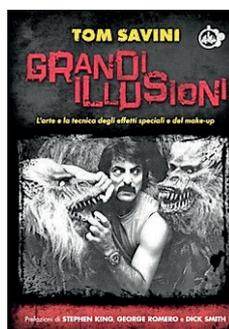
Come del resto per ogni avanguardia? Come del resto nel periodo canonico delle Avanguardie? Bene, ma non è che così ci si sente più soddisfatti e meno poveri rispetto a quel che abbiamo perso e perdiamo. Anzi, semmai di qui si parte per godere della spinta di quella ricerca, di quelle avanguardie, di questo Brakhage, nell'esperienza del cinema che frequentiamo. Inevitabile per Bellemo chiudere il libro con una riflessione lucidissima di Brakhage, capace di reclamare, di rilanciare, quel potere "materiale" della forma a cui accennavo all'inizio: "Preferirei vedere il mio lavoro come un tentativo di liberare aree estetiche, di liberare il cinema dalle arti e dalle ideologie precedenti, di lasciarlo chiaro per essere utile a uomini e donne a creare integrità formali di vario tipo che possano aiutare a far evolvere la sensibilità umana".



IL CONFLITTO emotivo e morale, il trauma e la sopravvivenza, le neo-realtà e le dipendenze, la dimensione infantile e la demenza senile, le terapie e i luoghi di cura, il ritardo e l'autismo: in che modo la settima arte ha affrontato la psichiatria, la psicologia e la salute mentale? Roberto Salati e Cesare Secchi provano a tracciare un quadro complessivo in *Misteri e passioni d'anime. La rappresentazione della follia nel cinema d'autore* (ETS, pagg 396, € 34,00), senza limitarsi ai diversi temi clinici, ma ragionando anche sulla loro credibilità narrativa e sull'uso della suspense (e del perturbante) nel cosiddetto "cinema psicopatologico". In fondo, lo schermo non è una sorta di illusione condivisa per sfuggire alla realtà senza impazzire? **A.B.**



QUANTI DI VOI sono stati erroneamente convinti che *Brisby e il segreto di NIMH*, *Fievel sbarca in America*, *Alla ricerca della Valle Incantata*, *Charlie - Anche i cani vanno in paradiso* e, soprattutto, *Anastasia* fossero film Disney? In effetti Don Bluth è cresciuto con il mito del pioniere Walt e ha lavorato a lungo per la Disney, ma i titoli sopracitati nascono dalla passione e dall'azzardo di un animatore così innamorato della propria arte da rischiare tutto, licenziandosi dalla major di Topolino e fondando una nuova casa di produzione con cui realizzare i propri sogni. È lo stesso Bluth a raccontarci la storia in *Somewhere out there. La mia vita a cartoni animati* (Rai Libri, pagg 384, € 22,00) ed è tempo di ridare a Don quello che è di Don. **A.B.**



SINO A poco tempo fa, era piuttosto difficile procurarsi la famosa guida in cui Tom Savini spiegava (con dovizia di dettagli e centinaia di immagini) i segreti professionali e le invenzioni sperimentate in film come *Martin* (1977), *Zombi* (1978), *Venerdì 13* (1980), *Maniac* (1980), *The Burning* (1981), *Creepshow* (1982), *Il giorno degli zombi* (1985) e *Non aprire quella porta - Parte 2* (1986). Oggi, grazie a Cut-Up, aspiranti truccatori e appassionati di horror possono sfogliare comodamente *Grandi illusioni. L'arte e la tecnica degli effetti speciali e del make-up* (pagg. 300, € 41,90) in un'edizione cartonata di pregio, coronata dalle introduzioni di Stephen King e dei compianti George Romero e Dick Smith. Basta non farlo prima di andare a dormire. **A.B.**



CHE CI AZZECCA *Forrest Gump* con Loris Bigon? Leggere per discernere, sta di fatto che l'unica serie al mondo con protagonisti tre gemelli, dunque Doris e Boris con il Nostro, è tornata - alla faccia di Qui, Quo e Qua. Sicché *Mirko*, ovvero *lorisborisdoris vol.2*, ancora vergato dal misterioso Scott Garibaldi (pagg. 200), che nel profondo Veneto trova agio ed estro per essere leggero, ma non superficiale: tra *trojan* e - scoprite chi - Bogdanovich, cappotti 100 tasche e "favorisca patente e libretto", buchi, tanti buchi e l'eponimo Mirko Tombolato. Giò scritto per essere girato, con denominazione d'origine protetta e vocazione ecumenica, Garibaldi si propone eroe dei due mondi: letteratura e serialità. **F.P.**